



DALL'INVIATO

TRIESTE. «È giusto quel che dice Violante...». «È vero quel che dice Fini...». Così, l'ultimissima domanda arriva un po' perplessa al presidente della Camera: lei e Fini usate lo stesso linguaggio... Ghignetto sardonico di Luciano Violante: «Si preoccupa?». No, ma... «Guardi, spero non ci sia nostalgia degli odi. Dopodiché, le diversità restano». Sipaio. Il confronto tra i due, sul filo della storia e della memoria, è durato un paio d'ore.

Sono a Trieste, la città più lacerata d'Italia. A Scienze Politiche hanno tenuto seminari sul «ruolo della memoria nella politica». L'Università ha chiamato il presidente della Camera ed il segretario di An a rispondere, nel teatro Verdi, alle domande degli studenti. «Un incontro», dice il rettore Lucio Del Caro, «che qualcuno non avrebbe voluto». Qualcuno, non molti. Sondaggio del «Piccolo»: il 70% dei triestini era d'accordo.

Tocca a Gianfranco Fini aprire. «Sono convinto dell'assoluta necessità di definire una memoria storica condivisa dal nostro popolo. Il dopoguerra è finito, ma è stato lunghissimo. Per decenni gli errori e gli orrori del nostro recente passato non sono stati compresi, col risultato di tramandare l'odio ideologico. L'Italia vedeva i giovani riferirsi ai protagonisti dello scontro bellico: le Brai partigiani, i Nara Salò...». Risponde Luciano Violante: «L'Italia è riconciliata da tempo. Ognuno ha diritto alla sua memoria. Le memorie possono essere divise, è la storia che deve essere unitaria. Certe pagine di storia sono state girate in fretta, per convenienza. Bisogna riaprirle e leggerle, anche se non fa piacere». Guarda gli studenti: «Ragazzi, la legittimazione ognuno se la conquista per i valori che ha, per quello che fa: non ci sono "ego te absolvo" in politica».

Si parla del confine orientale, ma perché l'Italia intenda. Di quest'area plurioccupata, plurioppressa, divisa, tormentata, dove si sono concentrati i drammi della Risiera di San Saba - il forno nazista - e delle foibe, dove finirono, uccisi dai partigiani di Tito, migliaia di italiani.

E poi degli esodi dall'Istria. «Qui», dice Violante, «ci sono state responsabilità gravi del pensiero e del movimento comunista, responsabilità gravi del movimento fascista».

«Una parte di Trieste e dell'Italia si è appropriata di San Saba; l'altra parte, delle foibe. Ma sono pagine che tutti dobbiamo leggere. È terribile, la dismemoria delle foibe. Perché è stata possibile? Io credo per bassa convenienza internazionale:

Ieri il confronto con gli studenti. Il presidente della Camera: «Ci sono fatti di cui per anni non si è parlato per convenienza»

«Tante memorie, una sola storia»

Violante e Fini: «Capire non è condividere»

con Tito schierato contro l'Urss era conveniente non tirar fuori questioni che lo imbarazzassero. Ma nelle foibe, per lo più, finirono italiani, oppositori non comunisti, che si ribellavano all'idea che questo territorio diventasse non italiano».

Prima lezione, conseguente, di Luciano Violante: «Una delle cose più terribili è avere pezzi di paese che si appropriano di pezzi di storia, e dicono "questa è roba nostra, guai a discuterne, guai a capire perché capire è cedere". Così non c'è futuro. La memoria può essere gabbia o motore... Se da oggi ricordassimo che qui ci sono stati due genocidi culturali, prima verso gli slavi poi verso gli italiani, se non si parlasse più di foibe e di San Saba come di cose contrapposte, sarebbe un bel passo avanti».

E Fini? D'accordo. Ricorda le parole di Francesco Cossiga, ancora presidente della Repubblica, nella storica visita alla foiba di Basovizza, le sue accuse a «una classe politica vile su cui pesava il ricatto comunista», ma solo per far da contraltare a Luciano Violante su un versante speculare: «Oggi sarebbe sbagliato fermarsi a quelle parole. Dobbiamo leggere tutte le pagine della storia di



Un momento del dibattito al quale hanno partecipato Luciano Violante e Gianfranco Fini

Lasorte/Ansa

merando tra i totalitarismi il nazismo, il fascismo ed il «sovietismo»...».

Le differenze tornano sui problemi di oggi. Sulla minoranza slovena di Trieste, ad esempio. «Non ci possono essere discriminazioni», ammette Gianfranco Fini: «Ma non ritengo che per gli sloveni occorra fare qualcosa di più rispetto a ciò che è stato fatto». Violante, al contrario: «La minoranza slovena non trova ancora una legittimazione completa nell'ordinamento».

Educati, con composta calorosità accademica, gli applausi toccano ad entrambi in parti uguali. Azzarda uno studente di Pordenone: «Io vivo in una città governata dalla Lega. Non vi sembra che questo dibattito sia un po' in ritardo?». Ma no...

Seconda lezione di Violante: «In politica non è possibile che ci siano errori solo da una parte. Tu parli della Lega. Ora, la Lega esprime due sentimenti che sono parte rilevante della cultura italiana: il «far da sé» e la volontà di ricevere servizi corrispondenti alle imposte. Su queste cose, bisogna riflettere a fondo».

Occhiata obliqua a Fini: «Non si può bandire il sentimento nazionale come copercchio da mettere su tutto. Il sentimento nazionale può portare a stare dalla parte sbagliata.

Com'è successo ai tempi della Rsi...». E occhiata, metaforica, al resto della politica: «Non si può contrapporre alla Lega il federalismo istituzionale e stop. Se i treni, gli ospedali, tante cose non funzionano, il cittadino pensa: ma questa democrazia a che serve?».

Finita. Strette di mano, e via per strade separate.

Fini.
Si legga ogni pagina non solo ciò che fa comodo

Violante affronta i giornalisti. Violante, non è che lei sta studiando da presidente della Repubblica? «Guardi che queste mie posizioni risalgono a molti anni fa. Ho cominciato a scriverne su «Panorama» nel 1995...». «Per caso» ha l'articolo con sé. Lo sventola. Presidente, non è che oggi si è saldato l'asse An-Pds? «Questo asse non so proprio dov'è».

E Fini? È corso allo stadio, per Bologna-Vicenza. Ormai può scalmarsi in pacesolo il.

Michele Sartori

MILANO. Razzismo «strisciante», dice Fini. Il razzismo di chi dice «ah, no, io non sono razzista» e poi tradisce nei comportamenti e nelle parole la sua vocazione razzista. Ed è questo per il leader di An il razzismo presente e allarmante. Un'opinione comune, un'opinione facile sul razzismo, dopo la condanna del «razzismo tragico», come ha ancora osservato Gianfranco Fini, il razzismo cioè dei lager, dello sterminio e del genocidio. Ma l'idea del razzismo «strisciante» è forse un poco superata, forse fotografa una realtà che è ormai un'altra e molto più dura e riguarda non solo quel mondo dove ancora la violenza razzista è quotidiana. Riguarda da vicino noi... Laura Balbo, che insegna sociologia all'università di Ferrara e che insieme con Luigi Manconi scrisse una decina di anni fa due libri pubblicati da Feltrinelli, essenziali alla comprensione del razzismo in Italia, «I razzismi possibili» e «I razzismi reali», illustra i risultati di una ricerca presentata al Parlamento europeo, un sondaggio condotto nella primavera di un anno fa. A un campione di cittadini europei fu rivolta una domanda molto semplice: siete o non siete razzisti? Il 55 per cento in Belgio rispose di essere molto o abbastanza razzista, il 48 per cento rispose allo stesso modo in Francia, il 42 per cento in Austria, il 30 soltanto in Italia. La percentuale dei «molto razzisti» oscilla ovunque intorno ai dieci per cento. «Sconvolgente non è solo il dato in sé», spiega Laura Balbo - ma è la facilità e la spontaneità della risposta, che cancella quella forma di ipocrisia che preoccupava Fini. Non si esita più a dichiarare il proprio sentimento razzista. C'è uno zoccolo duro che si estende e ci sono persone che non hanno paura a dichiararsi «piuttosto razzisti». Significa che ha vinto la cultura della legittimazione: il razzismo non è fuori legge, non ci è estraneo, è perfettamente legittimo». Fini insomma e la maggioranza insieme con lui sembrano ragionare come si poteva un decennio fa e nessuno sembra in grado di vedere il pericolo d'oggi di fronte a una società che si è molto cambiata. L'ultimo decennio è appunto quello che conta, l'ultimo decennio che ha visto anche il nostro paese toccato dalle nuove immigrazioni (se pure in percentuali molto più basse rispet-

IL CASO

Il nuovo razzismo? «Quelli che dicono ho persino amici ebrei»

DALL'INVIATO

TRIESTE. «Che fare per evitare chertorni il mostro? L'infezione del razzismo? Il suono della ragione? Per prima cosa, tener desta la ragione». Non s'imbarazza, Gianfranco Fini, a parlare di razzismo. «Oggi, per fortuna, non c'è alcun rischio che si ripeta la Shoah, nessuno si sogna di dire «sono superiore perché ariano». Ma c'è un razzismo strisciante, molto più pericoloso: la diffidenza verso chi è diversodate...».

È rilassato. Scherza. «Fateci caso. Quante volte una conversazione comincia «premesse che non sono razzista...», e giù i peggiori insulti». S'intromette Violante: «E magari si conclude: «Ho un amico ebreo...». Risatine.

Di nuovo serio, Fini. Ripete il parallelo tra «ebrei deportati ed italiani infobati» pronunciato a Verona: «Non

era un espediente dialettico, ma un tentativo sincero di comprendere». Ringrazia «chi, discendendo dai vincitori, cerca di capire le ragioni dei vinti». Certo, perché una sorta di «razzismo» Fini la avverte anche nei confronti dei «vinti»: «Nel 1943 era il pensiero di dover fare qualcosa per l'onore dell'Italia a muovere tanti giovani. Da una parte o dall'altra si poteva capitare per un nonnulla. Qui a Trieste, poi, che scelta c'era tra i tedeschi ed un mondo partigiano che non aveva valori nazionali?». Sul 1943 torna anche Violante: «Migliaia di ragazzi prendevano le armi per difendere la libertà e l'onore del paese: ma su fronti opposti. Capire non vuol dire condividere, vuol dire capire, punto e basta. E credo che l'Italia sarà più forte se verranno condivisi i valori della guerra di Liberazione».

M.S.

LA SOCIOLOGA

Balbo: «Nei paesi europei la xenofobia è sempre più forte»

to a Francia e Germania e in un periodo di tempo molto più lungo). Il fenomeno ha complicato le trame di una società di mille altre discriminazioni. La questione meriterebbe altra attenzione e soprattutto una politica che prevenisse e rimediasse. Ci sono invece, secondo Laura Balbo, soltanto risposte parziali, occasionali, che non colgono la dimensione del fenomeno. L'Europa di Maastricht, insieme con la moneta unica e i conti pubblici, chiede quest'altro passaporto: ogni paese d'Europa sa che cosa sia immigrazione e discriminazione, violenza e razzismo. Il progetto dovrebbe essere comune: «Mi pare di assistere invece all'altalena dei sentimenti e degli atteggiamenti. Di questo è testimone anche la politica italiana, che non riesce a proporsi in modo coerente e fuori dall'emergenza». Quel sondaggio europeo però potrebbe confortare: il trenta per cento razzista italiano è molto meno di metà della popolazione in Francia. Ma in Italia certe vicende, come l'immigrazione, sono state vissute con anni di ritardo rispetto ad altri paesi e la storia dice che l'Italia è a rischio razzismo, perché è stato colonialista e razzista, perché approvò un giorno le leggi razziali e la persecuzione degli ebrei, perché è classista e maschilista, perché discriminata... «Dobbiamo vivere in una società che è ormai fatta così, con gli stranieri in Italia che hanno facce diverse dalle nostre e hanno con sé culture e tradizioni diverse dalle nostre. Peccato che la politica sia così refrattaria e incerta che nessuno abbia cercato di dirci, come vivere, come ci si debba attrezzare se non ricorrendo alla retorica della buona volontà, peccato che al momento si parli d'altro: di ordine pubblico piuttosto che di lavoro. Ma la cultura resta ai margini e questa marginalità spiega poi i sorprendenti scivolgenti risultati di quella inchiesta europea».

U.M.

IN PRIMO PIANO

I pareri degli studiosi dopo il dibattito con gli universitari

Gli storici: «Ma l'obiettività assoluta è impossibile»

Silvio Lanaro: «Giusto parlare di memorie divise». Giovanni Sabbatucci: «Le storie sono diverse, occorre farle dialogare fra loro».

ROMA. Memorie divise e storia unitaria: Violante e Fini concordano su questa definizione e cercano di ricucire così la ferita aperta sulle foibe. Ma che cosa significa questa formula? Può essere condivisa dagli studiosi? Silvio Lanaro, contemporaneo, autore di un bel volume sulla storia italiana degli ultimi cinquant'anni, si dice d'accordo con la definizione di «memorie divise» perché accetta il fatto che «differente è stato il modo di vivere e di ricordare gli avvenimenti». Storce però la bocca quando si parla di «storia unitaria», una espressione che induce qualche sospetto. «Che significa infatti - si interroga - che è ipotizzabile l'obiettività assoluta? Che si deve tornare ad una visione positivista della storia? Se fosse così sarebbe sbagliato. Nel nostro lavoro esiste - ed è bene che continui ad esserci - una componente di onesta parzialità. Quindi le memorie sono divise, ma anche le storie sono diverse. L'unificazione non mi trova d'ac-

cordo e ingenera in me anche qualche inquietudine».

Se Lanaro ha più di un dubbio sulla «storia unitaria», Giovanni Sabbatucci riconosce che «tutti gli storici si prefiggono nel loro lavoro questo scopo. Ma da qui a raggiungerlo...». «Le storie - osserva - sono diverse e anche conflittuali fra loro. Occorre casomai mettere a confronto queste diversità, farle dialogare. E poi l'espressione storia unitaria in bocca al potere politico appare impropria e, addirittura, mi procura un po' di fastidio». Sabbatucci, inoltre, al contrario di Lanaro, non vede di buon occhio nemmeno un discorso sulla memoria: «La memoria è un fatto assolutamente privato, non mi piace che i poteri pubblici dicano come deve essere».

D'accordo, forse la definizione non è felicissima, forse non soddisfa il palato degli specialisti, ma cerchiamo di capire che cosa contiene di positivo. In verità, lo scontro ideologico sulle foibe ha deter-

minato un occultamento, una rimozione di questa tragedia nazionale. Scrivere una storia unitaria forse vuol dire allora non cancellare più alcune pagine, ma raccontarle tutto. Ciascuno, poi, potrà interpretare i fatti come crede. Sabbatucci osserva autocratico: «Anche io nel mio manuale non ho parlato degli infoibati. Certo se avessi scritto un libro più specialistico me ne sarei occupato, ma un manuale risente della circolazione media di alcuni argomenti. E delle foibe per molti anni a livello nazionale se ne è parlato ben poco». La colpa è dello scontro ideologico? Di una cultura comunista che preferiva occultare e di una cultura fascista che agitava l'argomento in chiave ipernazionalistica? «Non è esattamente così. Delle due culture, infatti - intervengono Sabbatucci - quella egemone era la prima e non la seconda. Da qui il silenzio, o quasi».

Lanaro non attribuisce la rimozione solo allo scontro ideologico,

parla anche di «una marginalizzazione» del tema. Perché una tragedia che ha comportato cinquemila morti è diventata ad un certo punto secondaria? «Se fosse solo responsabilità delle ideologie, noi ci saremmo trovati di fronte a letture profondamente contrastanti. Di fronte a scontri laceranti. Ci sarebbe stato chi interpretava le foibe come vendetta degli Jugoslavi contro i fascisti italiani che avevano tentato di smazzicizzare alcuni loro territori, quali, ad esempio, l'Istria. E ci sarebbero stati coloro che ne davano tutta la colpa ai titini e ai partigiani comunisti desiderosi di anettere alla Jugoslavia Trieste e di trapiantarvi il proprio regime. In parte queste discussioni ci sono state, poi però ha prevalso, almeno a livello nazionale, il silenzio». Perché tanti anni di rimozione? «Perché - osserva Lanaro - la frontiera fra un mondo e un altro non passava più per quelle terre. Quando nel 1948 ci fu la rottura fra Stalin e Tito, gli occidentali non vi-

dero più nella Jugoslavia del nemico. Il confine si era spostato». Insomma, il silenzio che non andava bene solo ai comunisti, non veniva rotto nemmeno dagli altri partiti. Restavano gli strilli dei fascisti, resi poco credibili dalle motivazioni strumentali, nonché dalle responsabilità del fascismo in quelle zone. Ormai tutto questo è finito: è finito il Msi, è finito il Pci ed è finita anche la Jugoslavia. Ormai, forse, si può tornare sull'argomento pacatamente. Cosa furono, dunque, le foibe? Sabbatucci risponde: «C'è chi ha sostenuto che fossero una sorta di pulizia etnica e chi ha preferito considerarle uno dei crimini del comunismo. Personalmente, anche se non mancarono motivazioni nazionalistiche, preferisco iscrivere questa tragedia nella seconda categoria. I nemici italiani da infoibare furono i fascisti e gli antifascisti non comunisti».

Gabriella Mecucci

Il sindaco Illy: «Così si può guardare avanti»

Cossutta e Rauti d'accordo: un'iniziativa da non fare

ROMA. Reazioni da prospettive opposte ma sempre negative da parte di Rauti e della Fiamma all'incontro di Trieste mentre il sindaco Illy annuncia nuove iniziative. Cossutta contesta a Violante che non è con eventi come quello triestino che si combatte il revisionismo storico la cui offensiva si salda con tendenze a una deformazione autoritaria delle democrazie. Il presidente di Rca fa carico alle riflessioni storiche di facilitare «pericolose derive» quali sarebbero il presidenzialismo e la cancellazione della proporzionalità. Per cui il dibattito sull'antifascismo è connesso con quello sulle riforme in cui Rauti introduce un fermo contrasto.

Durissimo l'attacco di Rauti a Fini che sarebbe andato a Trieste non per la riconciliazione ma per un reciproco perdono con i «postcomunisti», e comunque il presidente di An «non ha diritto di parola sul fascismo dopo la scelta antifascista annunciata a Fiume e ribadita a Verona». Insistendo sul fatto che il fascismo ha fatto tutto bene il comuni-

simo tutto male, Rauti ha esaltato chi si è battuto per l'italianità di Trieste contro la conquista titina (dimenticando che, prima delle rivendicazioni jugoslave c'era stata la pura e semplice annessione della zona al Reich nazista).

Di tutt'altro tenore il commento del sindaco Illy il quale ha notato che dai discorsi paralleli (non un dibattito) di Violante e Fini è uscito il messaggio di distinguere la storia dalla memoria: la prima va letta in tutta la sua estensione oggettiva, la seconda appartiene alla sfera personale. Ma soprattutto egli ha voluto guardare avanti, nella «proiezione della città verso l'Europa Centro-orientale». Tanto che lo stesso Illy ha preannunciato un suo passo per promuovere un gesto congiunto dell'Italia e della Slovenia per onorare tutte le vittime.

Forza Italia, un po' imbarazzata per l'esclusione dall'iniziativa, ha tuttavia registrato, con l'on. Niccolini, una «svolta storica», post-ideologica.